

La scuola non è più un mestiere per presidi

Progetto formativo, **abilità, competenze**. Formule vuote che hanno condannato professori e dirigenti a compilare tonnellate di carte. Parola di un ex che oggi accusa: «Così non si insegna»

di **Giovanni Pacchiano**

Se qualcuno mi chiedesse oggi perché ho fatto il preside, gli risponderci, forse, con la frase della canzone di Tenco: «Perché non avevo niente da fare». Anzi, non è che non avessi davvero nulla da fare, in quanto insegnavo, e da molti anni, e anche con non poche gratificazioni emotive, nei licei classici; ma, per contro, proprio i molti anni, minacciati nel tempo dalla sindrome del ripetente a vita, mi avevano fatto capire che, sì, era ora di cambiare: magari avrei potuto trovare un'altra strada. E la prima che mi si presentò, la più ovvia, fu quella di un concorso a preside, verso la fine degli Anni Settanta, non per soli titoli, ma per scritto e orale, a Roma. Rivedo la folla di candidati, me compreso, accalcata fuori dai cancelli del Palazzo dello Sport all'EUR, la mattina, in attesa di un appello che, quando si degnò di esserci, fu interminabile. E la stessa folla sciamare all'interno alla caccia dei posti ritenuti migliori. Chiamato verso la fine, trovai una collocazione ai tre quarti dell'immensa marea di corpi che declinava verso il basso, dove erano piazzate le cattedre della commissione. Il tema non era difficile, ma capitò di tutto: gente che andava e veniva ai e dai bagni, in cima alla lunga scalinata, e lì stazionava, compulsando libretti e appunti e berchiando; e una suora, proprio davanti a me, che estraeva da chissà quali fodere della tonaca fogli e foglietti, girandosi ogni tanto e rivolgendomi con aria furtiva domande a cui regolarmente non rispondevo: avevo il mio bel daffare a pensare e a scrivere e non volevo grane. Consegnai infine con sollievo la busta contenente quello che in termini burocratici si chiama l'elaborato, domandandomi in



In servizio. Nella foto, riunione Anni 70. I presidi in Italia sono ora 6.789, i posti vacanti 1.337.

quale bolgia dantesca fossi finito: il tutto non mi pareva di buon auspicio per una carriera futura. Mi ammisero all'orale, e usai l'accorgimento che si adopera all'università: andai a sentire le prove della tornata che precedeva la mia. C'erano, a interrogare, sei commissioni, due delle quali sparavano a bruciapelo domande da brivido; tre un po' meno terribili ma fatte di tipi che a prima vista non mi piacevano, e l'ultima, la sesta, anch'essa rigorosa ma con un presidente, un noto universitario italianista, dotato di meravigliosa affabilità e che governava saldamente la commissione. Era, l'avevo capito in fretta, un terno al lotto, a differenza dell'esame universitario, dove conosci chi ti sta di fronte e più o meno ti prefiguri con esattezza il mood di

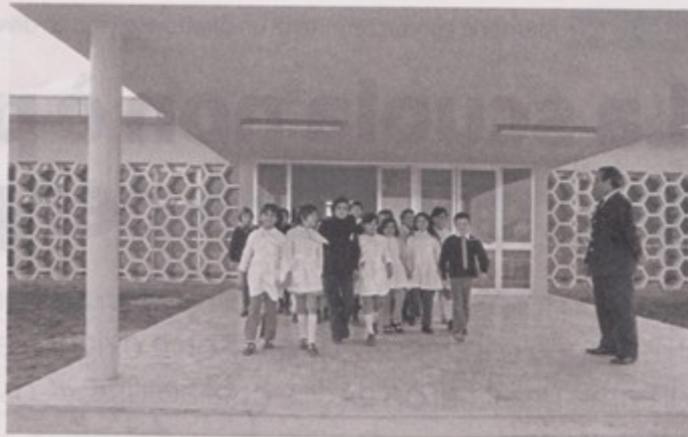
«Con un mucchio di ostacoli e imprevisti sulle sue spalle, è un lavoro ingrato e rischioso. Vale la pena? No»

quella che sarà l'interrogazione. Tornai a Roma per il mio turno con molto batticuore, ma ebbi fortuna: al sorteggio mi toccò la commissione del meraviglioso, e andò per il meglio. Quando uscirono le graduatorie, capii che ce l'avevo fatta, e con un punteggio per cui potevo aspirare a un posto a Milano. E così fu: diventai preside.

Superare l'emergenza. Se, allora, mi avessero chiesto quali immaginavo fossero le mie mansioni, avrei risposto - senza troppo pensarci, basandomi sulla figura di un preside che avevo avuto da insegnante, un altro meraviglioso, Bernardino Ferrari, valoroso specialista di Storia del Risorgimento e uomo pacato, mite ma accorto, con cui avevo trascorso 11 anni di scuola - che, ecco, il preside ha parecchio in comune col capitano di una nave (pre-Schettino): governa la rotta dell'imbarcazione, dà le disposizioni necessarie all'equipaggio e lo coordina, controllandone l'attività, de-

cide rapidamente e in prima persona nei momenti di emergenza, si occupa affinché venga garantito il benessere dei passeggeri. Il tutto, e per tutti, nel rispetto delle regole. Tanto che, se allora, trasportato nel futuro sulla wellisiana macchina del tempo, mi avessero messo di fronte ad alcune delle indicazioni dell'INVALSI su che cosa debba fare oggi un preside, anzi, un dirigente scolastico (il vecchio, familiare termine "preside" è purtroppo formalmente scomparso), riportate dal *Corriere della Sera* del 14 settembre scorso nell'eccellente articolo di Giuseppe Tesoro, *La scuola è tutta un quiz*, mi sarei, questo è certo, tirato indietro, rinunciando. Perché vi si legge: «Definire l'orientamento strategico della scuola». E ancora: «Orientare le persone dentro un disegno concordato». E ancora: «Costruire relazioni (sic!) finalizzate al risultato». E ancora: «Predispone situazioni verso il cambiamento» (Quale? Di chi?). Lo conosco: è il linguaggio del "pedagoghesse", infiltratosi nella scuola italiana verso la seconda metà degli Anni Ottanta, e ora suo padrone e signore assoluto: un linguaggio astratto, avulso dalla realtà, lontano dall'umile concretezza delle situazioni: quando, invece, i problemi della scuola italiana, e di chi ne è parte attiva con enormi responsabilità, come i presidi (sorry: i dirigenti scolastici), sono ben altri.

Riunioni. Ma torniamo indietro: a quando iniziai, da pive llo privo dell'esperienza sul campo, dapprima in un liceo scientifico milanese, poi, per 11 anni consecutivi, in un istituto magistrale. Ero, in principio, piuttosto spaesato, poi mi ci appassionai. Mi prendeva il versante amministrativo, ma mi premeva di più quello didattico e psicologico. Nel mio piccolo istituto magistrale, cominciai, se mal non ricordo, con



Scuole senza guida. In Lombardia, 575 istituti su 1.227 sono attualmente senza preside.

circa 850 studenti (la parte migliore della scuola, allora: oggi non so). Conoscevo (allora) uno per uno tutti i prof e tutti gli alunni, cosa indispensabile per una buona conduzione didattica e disciplinare. Più avanti ci ingrandimmo, attraverso le sperimentazioni, ma entro dimensioni sempre ragionevoli. Me ne andai, dando le dimissioni, nel 1994, quando il cumulo di leggi e di circolari abbattutosi sulle scuole, trionfo del burocrate, relegò a cenerentola la buona attività didattica, sacrificata a formule svuotate di veri significati: progetto formativo, abilità, competenze, saper fare ecc., e costretto presidi e prof a compilare tonnellate di carte e a infinite riunioni, distraendoli dal loro compito principale. Non mi divertivo più, sommerso da richieste di adempimenti il

più delle volte inutili: come prevedevo, i mali si sarebbero accresciuti fino all'oggi, al momento del passaparola "non ci son soldi" (ma che dire degli enormi scialli, o peggio, scoperti in altri campi della vita civile?). E la foto del pianeta

«Accorpamenti di due o tre istituti, una elementare con un liceo, e un preside ubiquo. A mezzo servizio»

scuola ora è questa: organismi sovradimensionati, con accorpamenti "orizzontali" e "verticali" di due o addirittura tre istituti, per esempio, un'elementare con una superiore, o tre medie insieme; con un unico preside ubiquo, o eternamente transumante, e a mezzo servizio.

È difficile che faccia bene il suo lavoro: perché è proprio la snellezza di una scuola a garantire un buon funzionamento: oggi più che mai, con l'accrescersi nella didattica, tutto da gestire con cura, come ogni novità, dell'uso di computer e tablet. E ancora: classi sovraffollate; docenti demotivati perché malissimo pagati; tagli dell'assistenza ai disabili; edifici malridotti e spesso non a norma: trascurati dagli enti locali responsabili della loro manutenzione. L'aumentata aggressività di genitori che non accettano insuccessi scolastici o bocciature dei figli. E il problema di una valanga di supplenti, precari da anni, in attesa di un posto sicuro e legati comunque a un groviglio di differenti graduatorie che tocca allo stesso preside sgrovigliare. Ammettendo che, se è il preside a nominarli, abbia ancora in cassa il relativo budget: anche quando gli risultano necessari, mancando alternative interne. Sfiorerà? Sarà lui a pagare. Oggi, dunque, con un mucchio di ostacoli e imprevisti tutti sulle sue spalle, il mestiere del preside è ingrato e rischioso. Vale la pena? Già allora avevo deciso: no.



Contestazioni. Milano '76: davanti al provveditorato. Oggi l'ultima prova per presidi è stata annullata.

